DOPPIOZERO

Joe Sabia: la tecnologia della narrazione

Vittorio Volpi

23 Aprile 2012

Joe Sabia è un eccentrico giovanotto, vitalissimo, stravagante, viaggiatore, senza fissa dimora, di casa su internet e nei suoi video.
In uno dei più recenti, “La tecnologia della narrazione”, esplora in modo brillante e da show-man le possibilità offerte dai nuovi media e apparecchi nell’intrattenere il pubblico raccontando storie.

Il video stimola una riflessione partendo proprio dall’impatto che offre nel guardarlo. La tecnologia ha il suo fascino incantatore. Maggior fascino ha però il relatore con la gestualità, la voce, il ritmo dell’esposizione... l’“arte” del raccontare. Egli stesso, in quanto persona, sembra stia smentendo quel che mostra con l’iPad: i collegamenti a immagini, musiche, sembrano creare un contorno/confronto fantasmagorico eccitante, quasi fiocchetti che vogliano scusarsi in anticipo se il regalo sarà deludente.

Le doti migliori di narratore risiedono piuttosto nella capacità di evocare in ciascuno collegamenti “personali”, lasciando all’ascoltatore la libertà di percorrere strade interiori. L’evocazione riuscirà quanto più la comunicazione sarà sincera: parole e immagini possono portare a mistificazioni, a un appiattimento del significato; gesti e voce non posson mentire. La vivezza dell’esposizione riduce quasi a pretesto la narrazione stessa, diventa il contenuto vero. Gesti e parole garantiscono il “canale”, il contatto, su cui transita l’informazione. Chi ascolta deve essere coinvolto attivamente: né sprofondato passivo nella poltrona, né ipersollecitato dal martellare di informazioni frastornanti che si seguono con difficoltà, da cui filtrare il buono con troppa fatica.

Rimango molto critico in generale sull’innovazione specie tecnologica. Col pretesto della diffusione e della conservazione si sta cambiando la natura dei “generi”: la narrazione non è più narrazione, ma libro, e-book, audiolibro. Per

specificare il concetto di narrazione intendo ritornare davvero alla preistoria, quando il narrare era atto unico e dal vivo, con persone che con la loro (dis-)attenzione davano un feedback immediato al narratore, quando la narrazione era "rito" collettivo e non attività di lettura/ascolto privato. Se si aggiunge la sovrapposizione fra narrazione e "letteratura" la frittata è davvero completa: sarà allora il canone letterario di moda a stabilire la qualità formale o contenutistica della narrazione, le redazioni delle case editrici a stabilire quel che "va" – arbitro il mercato – le giurie dei premi letterari, le recensioni a promuovere o bocciare.

Il pericolo vero sta nel preferire i colori degli effetti speciali al "colore della voce", creando una frattura fra presenza/esistenza fisica del narratore e l'intermediario tecnologico. Se poi con l'intermediario tecnologico ottengo sì una larga diffusione ma i contenuti sono talmente effimeri da non valere il tempo della lettura/ascolto, perché la "performance" attira l'attenzione più del contenuto, allora, a che scopo narriamo, che cosa narriamo, a chi narriamo?



Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO


Wolf Hall
J.A. JANCE
True Compass: A Memoir
mutually competitive, with an intensity that owed more to joy than to an urge for dominance. These values flowed into us on the energies of Joseph and Rose Kennedy. They helped us form bonds among one another, and to develop personalities based on those bonds, to an extent that remains to this day under-appreciated by the chronicler of my family. They sustain me still. They lie at the heart of the story I wish to tell.
I was nine years old in that summer of 1941, the final summer of the familiar world into which I was born. I was not clear why we had all come back home from England, but I was happy that we had. I was too young to fully understand that my father had resigned his ambassadorship. I was certainly too young to comprehend that he'd resigned because he had offended some people in England by saying that the British might not be capable of fighting a war against Germany. It would have been news to me that Dad had displeased President Roosevelt with these same remarks. Or that when he was away from the Cape house that summer, in New York and Washington, he was trying to persuade other people to join his effort at keeping America out of the war. Or that, despite their differences, Joseph Kennedy continued to support Franklin Roosevelt as president.
I just knew that on weekends, he and I would ride horseback together on the Cape, and that was all I really cared to know.
It's hardly surprising that these facets of my father's life were unknowable to me as a child. If my father were alive